A vent'anni dalla importante riunione della Direzione del Partito

Marzo 1943: dopo Torino Milano!

Due documenti sul contributo dei comunisti agli scioperi: una lettera di Celeste Negarville a Umberto Massola e alcuni ricordi di Antonio Roasio

Giovedì 14 marzo ricorre il ventesimo anniversario della riunione tenuta a Milano dalla direzione del Partito in Italia (composta da Celeste Negarville, Giovanni Roveda, Antonio Roasio e Umberto Massola) per esaminare l'andamento degli scioperi in corso a Torino e per estenderli a Milano. A completamento dei servizi che il nostro giornale sta pubblicando in questi giorni, ecco due documenti di grande interesse: una lettera di Negarville a Massola, e i ricordi di Roasio sugli scioperi.

Carissimo,

bene per lo sciopero di Torino. Ne sapevo già l'esito da Giorgio. Bisogna fare molto «tapage» per valorizzare il successo.

Io sto qui lavorando per fare la stessa cosa a M. Certo che il fattore organizzativo è essenziale, direi decisivo.

Ho la sensazione che la polizia stia cambiando l'atteggiamento (se pur si trattava di atteggiamento) semi tollerante, e che si dia da fare per colpirci. Ti dico questo in relazione agli arresti di Torino, di cui mi parla Giov...., e affinché sia chiaro per noi che l'attività poliziesca è in relazione ai primi risultati del nostro lavoro tra le masse. Qui a Milano anche si sono fatti arresti, non siamo però ancora colpiti nei nostri compagni, ma in elementi che stanno loro attorno.

La tua proposta mi pare accettabile, soprattutto in considerazione delle esigenze organizzative sia in tutta Italia che di Torino in particolare. La mia opinione personale è che fino a che non ci sarà a Torino un nostro funzionario come ci vuole, tu devi essere il perno di tutto l'enorme lavoro che deve fare il nostro Partito per elaborare l'esperienza straordinaria (positiva e negativa) degli scioperi, dal punto di vista politico e organizzativo.

Parlerò domani con Renato per la questione del piano dell'Unità e intanto porterò a fondo le questioni tecniche (tipografia).

Ciao, fraternamente

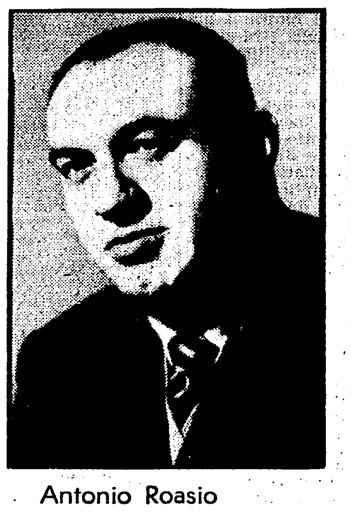
GINO

Questa lettera venne indirizzata da «Gino» (Celeste Negarville) a Massola, il 18 marzo 1943, quattro giorni dopo la riunione della Direzione del Partito. In essa Negarville — che si trovava a Milano — informa di avere appreso da Giorgio (il compagno Caretto, inviato in quei giorni da Massola a Milano) le ultime notizie sugli scioperi ancora in corso a Torino; assicura che sta lavorando per realizzare anche a Milano, quanto la Direzione del Partito aveva deciso nella sua ultima riunione; fa riferimento agli arresti di compagni a Torino di cui Massola lo aveva informato attraverso Giov... (corriere del Partito): segnala che anche a Milano sono stati operati degli arresti.

Negarville approva quindi la proposta di Massola di fare uscire «Vita di Partito», ed esprime l'opinione che lo stesso Massola sia il perno di tutto il lavoro di elaborazione della straordinaria esperienza politica e organizzativa degli scioperi.

Infine fa sapere a Massola che all'indomani si sarebbe incontrato con Renato (Giovanni Roveda) per iniziare il lavoro di direzione dell'*Unità* per il quale era stato designato nell'ultima riunione della Direzione del Partito, e assicura che sta pure approfondendo la conoscenza delle questioni tecniche (tipografia) alle quali pochi giorni prima Massola, trasmettendogli le consegne, gli aveva raccomandato di porre molta attenzione.

Celeste Negarville



Antonio Roasio

Umberto Massola

Alla testa della lotta antifascista

Ricordo sempre il mio primo contatto con l'Italia, dopo 17 anni di lontananza. Era verso il 30 gennaio 1943, ed insieme con il compagno Negarville — dopo una marcia di 6 giorni attraverso le Alpi francesi — prendemmo il treno a Vernante per Torino.

A Cuneo lo scompartimento si riempì e quasi subito i passeggeri cominciarono a parlare della guerra. L'opinione unanime era che il fascismo avrebbe perso ed un giovane studente andò più in là sostenendo la tesi del fallimento del sistema corporativo e la superiorità del sistema socialista.

Arrivati a Carmagnola trovammo una confusione indescrivibile: treni fermi da alcune ore, operai che protestavano e gridavano contro la guerra, contro i tedeschi, contro il regime fascista. Sapemmo poi che nella nottata Torino aveva subito un fortissimo bombardamento. La cosa che ci stupì enormemente era il fatto che, malgrado la presenza di numerosi soldati tedeschi e di una decina di fascisti che accompagnavano il Federale di Torino, gli operai non avessero timore di esprimere la loro avversione alla guerra, ai tedeschi, ed il loro disprezzo verso il regime fascista. Questo era un indice non solo di profondo malcontento, ma anche un atto di coraggio politico che si manifestava già in modo aperto.

Altro motivo di profondo malcontento era il peggioramento della situazione economica: i bombardamenti continui sulle città seminavano morte e disperazione; la vita era disorganizzata, molte famiglie sfollavano in provincia aumentando ancor più i disagi; i generi alimentari scarseggiavano, i prezzi salivano alle stelle, imperava il mercato nero e la speculazione. La situazione diventava insostenibile.

E' su questi elementi di malcontento generale che fecero leva le organizzazioni del partito per preparare gli scioperi generali di Torino e Milano. Sarebbe un errore sottovalutare il valore di un lavoro minuzioso e continuo, svolto per mesi ed anni dalle nostre organizzazioni di partito, specie nelle grandi fabbriche di Torino e Milano.

Merito di questo lavoro va innanzitutto al compagno Massola, il quale — entrato illegalmente in Italia verso la metà del 1941 — riuscì a tessere una rete numerosa di collegamenti con numerose province d'Italia, svolse un particolare lavoro specie verso le grandi fabbriche di Torino e Milano curando la creazione delle organizzazioni di partito di fabbrica, riuscì poi ad inviare regolarmente a queste organizzazioni i giornali il «Grido di Spartaco», «Il quaderno del lavoratore», e dal 1942 l'«Unità» quindicinale.

I frutti non potevano mancare: infatti dai dati a nostra disposizione risulta che dall'agosto '42 al gennaio '43 furono registrati 42 scioperi, dei quali 21 in Piemonte e 15 in Lombardia. Nel solo gennaio 1943 gli scioperi parziali furono 24.

E' in questa situazione che i compagni di Torino, sotto la direzione dei compagni Massola, Lerio e Leo Lanfranco decisero di organizzare per i primi di marzo lo sciopero generale. E' stata una attività piena di ansie e di preoccupazioni, ma quale soddisfazione riservava a questi compagni il 5 marzo quando migliaia di operai della Fiat, della Grandi Motori, Nebiolo, Riv e molte altre diedero inizio a quel primo grande sciopero generale che doveva poi continuare con fasi alterne per più di una settimana! Era la prima grande vittoria degli operai di Torino contro il fascismo, vittoria che doveva incidere profondamente sullo sviluppo della situazione nazionale.

E' ancora fresco nella mia memoria il ricordo della riunione della Direzione del Partito il 14 marzo quando Massola in presenza di Negarville, Roveda e il sottoscritto fece una relazione dettagliata sulla riuscita dello sciopero generale di Torino, e la Direzione — dopo avere inviato un saluto caloroso a tutti i comunisti, a tutti gli operai di Torino — decise di rivolgere tutta la sua attenzione verso Milano per riuscire a portare anche questa città allo sciopero generale. E dopo poco più di una settimana, il 24 marzo, anche gli operai di Milano furono puntuali allo sciopero portando anche loro un grande contributo alla lotta per la pace e la libertà.

E non valsero i numerosi arresti di operai e di comunisti di Torino e Milano, le minacce sul giro di vite nella situazione interna, il «cambio della guardia» con elementi più reazionari a frenare il movimento di lotta popolare.

In simile situazione enormi erano i compiti che si ponevano di fronte al Partito comunista: era necessario allargare la rete delle organizzazioni di Partito, reclutare centinaia di giovani coscienti e combattivi che non avevano mai conosciuto il Partito prima di allora; stabilire contatti con altre forze politiche (socialisti, giellisti, cattolici, liberali) per dar vita ad un largo fronte nazionale di lotta contro la guerra ed il fascismo.

Per far ciò era necessaria una svolta radicale alle forme di organizzazione e di lavoro nello stesso Partito comunista. La struttura organizzativa datasi dal Partito nel 1931 — con la costituzione di piccoli nuclei di 3-5 compagni, collegati tra di loro per mezzo di fiduciari, senza una direzione collegiale cittadina e provinciale — se adatta per sfuggire ai colpi dell'OVRA, non corrispondeva più ai bisogni della lotta attuale.

Era necessario costituire una larga rete di organizzazioni di Partito nelle fabbriche nelle città, nelle campagne, e dirigere direttamente l'attività politica di questa rete di organizzazioni di partito con la costituzione di un organo di direzione collegiale su base cittadina o di provincia. E questa vasta opera di riorganizzazione e di rafforzamento del partito coincise proprio con il periodo delle lotte operaie, di Torino e Milano.

Nella prima decade di febbraio, con la fuga del compagno Roveda dal confino e l'arrivo di Negarville e mio dall'estero, fu possibile, dopo molti anni, dar vita ad una direzione del Partito collegiale realizzando così quel compito che ci aveva affidato il compagno Togliatti nel marzo 1940 prima di lasciare Parigi.

Venne rafforzato l'apparato clandestino del Partito con una quindicina di funzionari «illegali», altamente qualificati, distribuiti nelle varie regioni per portare avanti l'opera di rafforzamento e di direzione del lavoro di partito.

Lo sciopero del 200 000 diede una spinta notevole a tutto il lavoro di riorganizzazione e di consolidamento delle organizzazioni di Partito. Tutti i compagni si sentivano impegnati a dare il loro massimo contributo per stabilire sempre nuovi contatti con larghi strati della popolazione, a reclutare nuovi combattenti, a moltiplicare la nostra azione di propaganda. In tutte le province sorgevano giornaletti, venivano distribuiti manifestini, si moltiplicavano le scritte sui muri, si cercavano i contatti con le altre forze politiche per dar vita ai Comitati Nazionali di Azione.

Ma gli scioperi di Torino e Milano ebbero un valore decisivo di pressione verso quelle forze antifasciste, ancora chiuse in sé, la cui attività si esauriva in discussioni senza fine attorno a formule già superate, ancora titubanti nel prendere contatti con i comunisti e timorose nell'assumere impegni precisi di lavoro e di lotta. Queste forze già fin da allora avrebbero voluto che i comunisti rimanessero fuori del gioco, avrebbero voluto che gli operai rimanessero calmi, che attendessero il maturare degli avvenimenti perché al momento opportuno avrebbe pensato il re a licenziare Mussolini.

Ma questa non era la posizione dei comunisti e delle migliaia di operai che già erano entrati in modo decisivo nella lotta: la classe operaia, diretta dal Partito comunista, aveva coscienza che la fine del fascismo era vicina, sentiva che la crisi nell'apparato dirigente dello stato era profonda che la monarchia cercava di salvarsi gettando la responsabilità del disastro militare sul fascismo.

Le altre forze politiche già compromesse con il fascismo, cercavano di tagliare i ponti, di avvicinare le forze antifasciste condizionando però la lotta. Le forze antifasciste coscienti non potevano permettere che la soluzione dei destini della nazione e dei lavoratori dipendesse da una rivoluzione da operetta, con il cambio della guardia al vertice. Gli operai, i lavoratori, le vere forze antifasciste dovevano diventare gli artefici della nuova situazione.

E questo si ebbe nelle giornate del 26-28 luglio 1943 con lo sciopero generale dei lavoratori, con vaste manifestazioni di massa orientate in senso antifascista, quando a gran voce si chiedeva la fine della guerra, la distruzione di tutte le organizzazioni fasciste, la libertà per tutti i cittadini.

Antonio Roasio

storia politica ideologia

Simposio italo-polacco a Roma

Problemi attuali della pianificazione

«Sistema solare» di piani a diverso livello - Applicabilità dei metodi analitici e della cibernetica

Presso l'Istituto di Economia e Finanza dell'Università di Roma, diretto dal prof. G.U. Papi ha avuto luogo nei giorni 1 e 2 marzo un colloquio di studi sulla pianificazione economica tra economisti polacchi e italiani.

Relatori erano gli economisti polacchi, ospiti dell'Istituto: il prof. C. Bobrowski, che ha aperto i lavori con un'interessante relazione sulle recenti tendenze della pianificazione in Polonia; il prof. H. Greniewki, che ha illustrato i rapporti tra cibernetica e pianificazione; il prof. R. Kudlinski, che ha esaminato alcuni aspetti della programmazione nei paesi capitalistici, e i professori J. Czarkoski e J. Zawadzki che hanno riferito su alcuni problemi economici dei paesi sottosviluppati. Tra gli economisti italiani erano presenti numerosi professori dell'Università di Roma: V. Travaglini, P. Sylos Labini, G. Di Nardi, V. Marrama, F. Caffè, A. Pesenti, S. Spaventa e altri, e molti assistenti e giovani studiosi.

La relazione del prof. C. Bobrowski, vice-presidente del Consiglio economico presso la presidenza del Consiglio dei ministri e ordinario nella cattedra di pianificazione e di politica economica dell'Università di Varsavia, ha posto i problemi fondamentali della pianificazione socialista, tracciando un quadro assai interessante dell'evoluzione dei sistemi e dei metodi della pianificazione economica, con particolare riferimento alle esperienze polacche, ma slargando lo orizzonte alle caratteristiche dello sviluppo pianificato nell'attuale sistema dei paesi socialisti.

Per la sua lunga e ricca esperienza di pianificatore e per la profonda conoscenza della economia socialista, il prof. Bobrowski era certo tra gli studiosi più qualificati a trattare gli sviluppi più recenti dei metodi della pianificazione, collegando strettamente i problemi dell'analisi economica alla prassi e al concreto funzionamento di un'economia pianificata. In particolare, egli ha esaminato le condizioni in cui si è verificato il passaggio dal vecchio sistema di pianificazione rigidamente centralizzato, che corrispondeva a una particolare fase storica nella evoluzione dei sistemi socialisti, al nuovo sistema e ai metodi della decentralizzazione del meccanismo della pianificazione, mostrando come queste nuove tendenze di decentralizzazione si compenetrano con le esigenze imprescindibili di una direzione centrale dei processi fondamentali di un sistema socialista pianificato.

Molto interesse ha anche suscitato la trattazione dei metodi attuali di pianificazione, dal punto di vista del modo in cui i pianificatori intervengono nel corso stesso della realizzazione dei piani per modificarli e adattarli alle mutevoli condizioni di uno sviluppo altamente dinamico. In particolare sono stati illustrati i rapporti tra i piani di prospettiva (di lungo periodo come quelli ventennali), i piani quinquennali e quelli annuali, in relazione all'attuale grado di sviluppo (e cioè alla maggiore complessità e articolazione) delle economie socialiste. La tendenza attuale è quella di rivalutare l'importanza dei piani quinquennali rispetto a quelli annuali, e di estendere lo orizzonte temporale della pianificazione economica, al fine di poter meglio valutare le grandi scelte macro-economiche alla scala delle intere economie nazionali.

In relazione a questi problemi sono stati esaminati gli strumenti e le tecniche della pianificazione, i limiti di applicabilità della matrice di Leontiev (cioè la tavola delle transazioni intersettoriali dell'economia) e la funzione che tuttora hanno i metodi dei bilanci nelle pianificazioni dell'economia e nella verifica della coerenza interna delle varianti del piano. A giudizio di Bobrowski, il metodo dei bilanci consente con larga approssimazione di garantire tale coerenza, con il vantaggio di considerare in un contesto dinamico gli elementi e le relazioni tra le variabili economiche del piano; mentre lo «input - output analysis» (ossia l'analisi delle interdipendenze settoriali) è uno strumento che può essere particolarmente utile nella fase iniziale di elaborazione dei piani. Molto interesse ha anche suscitato la configurazione del nuovo modello di pianificazione, in cui sono armonizzate le istanze della decentralizzazione e della centralizzazione, nel modo in cui esso è stato presentato; si tratterebbe — secondo le parole di sapore copernicano usate da Bobrowski — di un «sistema solare», nel quale le relazioni tra le unità produttive ai vari livelli settoriali e territoriali si articolano in direzione orizzontale e verticale, ruotando pur sempre intorno agli organi centrali della pianificazione.

L'aspetto cibernetico della pianificazione ha aggiunto a questa trattazione centrale alcuni elementi che potremmo definire di «grammatica» nell'analisi della programmazione, essendo la cibernetica una disciplina che consente, anzitutto in sede logica — come ha detto Greniewski — di definire in modo chiaro i termini della stessa analisi.

Le altre relazioni hanno mostrato, tra l'altro, con diversi accenti e angolature nella trattazione delle esperienze e delle condizioni della programmazione nei paesi non socialisti, quali siano i caratteri differenziali di una programmazione in regime capitalistico rispetto alla pianificazione economica nei paesi socialisti. A tale riguardo l'accento è stato posto sulle diverse condizioni istituzionali e sulle diverse possibilità d'intervento diretto sulle leve fondamentali della economia da parte degli organi di programmazione.

La discussione è stata vivace ed interessante, ed è augurabile che questi incontri di studio tra economisti di diversa esperienza e ispirazione dottrinale divengano più frequenti anche nel nostro paese.

Vincenzo Vitello

Un documento di grande interesse

Guerra popolare e rivoluzione in Jugoslavia

Uno studio organico sulla lotta di liberazione in Jugoslavia è stato recentemente pubblicato per conto delle Edizioni «Avanti!», collana «Il Gallo», dalla EDIT di Rijeka (Fiume): una casa editrice che stampa fondamentalmente opere in lingua italiana. L'ampiezza della guerra partigiana in Jugoslavia e l'aiuto che ne derivò a tutto il fronte antihitleriano non hanno certo bisogno di essere sottolineati: sono elementi ormai acquisiti dall'intero movimento antifascista mondiale. Tuttavia a questo volumetto (Jovan Marjanovic: *Guerra popolare e rivoluzione in Jugoslavia*, pagg. 166, lire 500) va anche attribuito, da noi, il pregio della novità, nel senso che esso viene a coprire una lacuna nel quadro delle pubblicazioni italiane sulla recente storia dell'Europa. Il libro offre, infatti, come si è detto, un quadro completo degli avvenimenti jugoslavi durante l'ultimo conflitto mondiale: dal crollo dello stato monarchico jugoslavo nell'aprile del 1941 fino al primo manifestarsi della ribellione popolare antifascista (che non fu la «tradizionale turbolenza dei Balcani eternamente inquieti» come parvero pensare, inizialmente, non soltanto i tedeschi, ma anche gli inglesi e gli americani, bensì lo scoppio di una guerra patriottica di gigantesche proporzioni), per giungere infine alla vittoriosa conclusione della lotta di liberazione e della rivoluzione.

Quello che rappresentò in cifre la guerra partigiana in Jugoslavia, cioè le perdite ch'essa inflisse al nemico e i sacrifici e i lutti che costò alle popolazioni jugoslave, è presto detto: 450.000 fra soldati e ufficiali delle forze dell'«asse» furono uccisi dai reparti popolari di liberazione, i quali a guerra finita avevano tolto al nemico 309 aeroplani, 928 carri armati, 20 000 mezzi motorizzati, 4630 cannoni, 13.396 mitragliatrici, mezzo milione di fucili. Fra tutte le nazioni che parteciparono alla guerra antihitleriana, la Jugoslavia tiene il terzo posto (dopo l'Unione Sovietica e la Polonia) nella dolorosa classifica delle vittime della guerra e della occupazione nazista. 1.706.000 furono i morti, dei quali soltanto 306.000 caduti in combattimento nelle file dell'Esercito popolare. Ciò significa che quasi un milione e mezzo furono trucidati: in quella serie di spaventosi massacri consumati dai nazifascisti in tutte le regioni jugoslave, massacri su cui l'attuale visitatore che si rechi in Jugoslavia è spinto a meditare dalle migliaia di cippi e marmi che segnano, lungo le strade e attraverso i villaggi ricostruiti dopo la guerra, il tragico cammino degli jugoslavi verso la loro liberazione.

La lotta contro i nazisti fu condotta con ogni mezzo e in ogni località: l'appoggio che la quasi totalità della popolazione civile forniva ai partigiani consentiva ogni audacia. In Croazia, presso Karlovac, si trova uno dei più grandi monumenti «naturali» al movimento di liberazione che esistano in Europa: esso è la testimonianza della vastità assunta dalla guerra patriottica nella zona, anche nel periodo più duro dell'occupazione. Si tratta di una collina («Petrova Gora») che si leva quasi isolata su una pianura. La resistenza sul colle, tutto coperto di faggi, durò quaranta mesi: intorno a Petrova Gora (che ha 100 chilometri quadrati di superficie e un perimetro di appena 80 chilometri) erano piazzate le roccaforti nazi-fasciste: la truppa di Roatta a Zagabria e a Karlovac (fino all'8 settembre 1943), le camicie nere in tutti i paesi vicini, i nazisti a Zagabria e dappertutto gli ustascia. Eppure diecimila partigiani, asserragliati nel colle boschivo, donde uscivano spesso per fulminee spedizioni e sabotaggi, tennero testa a tutti. Salvo un breve periodo nel 1942, Petrova Gora fu sempre zona libera. Nelle viscere del monte furono scavate gallerie che vennero attrezzate a ospedale sotterraneo. Tra i documenti del colle libero uno riporta l'elenco dei medici che operarono nell'ospedale e fra essi è anche quello di un italiano, studente in medicina che, passato dopo l'8 settembre 1943 fra i partigiani jugoslavi fu impiegato come sanitario a Petrova Gora: Guido Perucci.

Tali considerazioni e riferimenti ci vengono appunto suggeriti da questo libro, che si occupa anche del contributo dei soldati italiani alla lotta antifascista in terra jugoslava. Il volume, si è detto, cerca anche di offrire un quadro essenziale della situazione generale in cui la lotta maturò in Jugoslavia. Il suo pregio essenziale è tuttavia quello del documento: le precisazioni sulla consistenza e sulla dislocazione delle unità partigiane, la citazione di uomini e reparti, protagonisti delle più importanti battaglie (che vengono anche graficamente descritte in apposite tavole), come delle cifre e dei fatti salienti della guerra popolare rendono la lettura oltremodo interessante per chiunque voglia documentarsi sui fatti del più recente conflitto mondiale.

Mario Galletti

Una ricerca di Renato Zangheri

Proprietà terriera e origini del Risorgimento nel Bolognese

Il pregio maggiore di questa rigorosa ed elegante ricerca di Renato Zangheri (*La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, I: 1789-1804, Zanichelli Editore, Bologna, 1961, pp. XIV-326, L. 3000) consiste nell'aver saputo unire i metodi di indagine tecnicamente più raffinati della storiografia economica con le prospettive della storiografia generale, relative ai grandi problemi dell'età moderna; anzi, per essere più esatti, è da vedersi nella capacità di inserire una indagine circoscritta ad un tempo e ad uno spazio relativamente limitati in una questione di «tempo lungo» della storia italiana. Infatti oggetto della ricerca dello Zangheri, più che la storia della proprietà terriera in tutti i suoi molteplici aspetti, sono prevalentemente le trasformazioni avvenute nella distribuzione della proprietà terriera a Bologna fra gli ultimi anni del dominio pontificio e i primi anni della dominazione napoleonica. Ma l'ambito del discorso al quale questa ricerca si ricollega investe direttamente i rapporti sociali alle origini del Risorgimento italiano e ripropone, per questa via, una ipotesi, fondata sulla esperienza di una ricerca particolare, intorno al carattere della rivoluzione borghese in Italia.

Punto d'avvio dello studio dello Zangheri sono i provvedimenti presi intorno al 1780 dal Cardinale legato pontificio a Bologna, Ignazio Boncompagni Ludovisi, per un catasto della proprietà fondiaria nel Bolognese. L'origine di questo provvedimento deve essere ravvisata in primo luogo nelle difficoltà finanziarie che lo Stato della Chiesa doveva registrare nella seconda metà del secolo XVIII in conseguenza della sua diminuita potenza internazionale. Ma il piano con il quale il Cardinale legato accompagnava le disposizioni per la misurazione della proprietà terriera al fine di sottoporla ad una tassazione che valesse a rinsanguare le esauste finanze pontificie conteneva validi elementi di riforma che non a caso furono ritenuti dall'aristocrazia fondiaria bolognese una seria minaccia contro i propri privilegi e la propria autonomia.

Il catasto Boncompagni che nacque da questo provvedimento e che risultò compiuto nel 1789 dopo una opera di accurata rilevazione dei terreni conteneva alcuni elementi di novità anche rispetto al grande catasto iniziato alcuni decenni prima dall'Austria nello Stato di Milano. Sua caratteristica era infatti quella di unire la stabilità con l'attitudine al produrre, mentre la stabilità del catasto milanese concerneva esclusivamente lo stato delle coltivazioni al momento delle rilevazioni. Di qui, per un verso, allora, il suo carattere dinamico (per quanto limitato dalla indicazione di una estensione puramente quantitativa della produzione e dall'assenza di una classe sociale capace di farsi iniziatrice di una effettiva opera di rinnovamento), per un altro, oggi, la sua importanza di fonte primaria che lo Zangheri ha avuto il merito di analizzare sistematicamente per un gran numero di comuni della provincia di Bologna.

I risultati del catasto Boncompagni dimostravano una sostanziale stazionarietà nella situazione dell'agricoltura bolognese, quasi per niente modificata dalle bonifiche e dai progressi colturali avvenuti nella seconda metà del secolo decimottavo. Le proprietà degli enti ecclesiastici, contrariamente alle opinioni diffuse fra i contemporanei, non raggiungevano il quinto della superficie complessiva. A più della metà della superficie si estendeva invece la proprietà nobiliare, mentre le proprietà dei borghesi, oltre a essere quantitativamente inferiori a quelle della nobiltà, se ne distaccavano in misura assai limitata anche dal punto di vista qualitativo, presentandosi come la espressione di un sonnolento ceto di redditieri, «eredità di parassitismo — come scrive lo Zangheri utilizzando una espressione di Gramsci — lasciata ai tempi moderni dallo sfacelo, come classe, della borghesia comunale». Alla vigilia della rivoluzione francese, perciò, Bologna appariva dominata da un «blocco nobiliare - borghese».

Fu l'invasione francese dell'Italia che ruppe dall'esterno questo equilibrio e introdusse elementi di trasformazione nelle campagne bolognesi. Ma fino a che punto incisero queste trasformazioni nella distribuzione della proprietà terriera? I risultati della ricerca dello Zangheri, mentre riconferiscono tratti di positività agli effetti della dominazione napoleonica al di là di una considerazione eccessivamente critica delle sue ripercussioni immediate, come per esempio aveva fatto il Tarle, finiscono anche col limitarne la portata, almeno sul piano più generale di una effettiva trasformazione dei rapporti sociali.

L'abolizione dei fedecommessi decretata dai francesi a Bologna il 24 luglio 1797 e l'entrata in vigore del codice napoleonico, con tutto ciò che questo comportava di nuovo per l'assetto della proprietà borghese e per il sistema ipotecario che introduceva, tanto più favorevole agli investimenti dei capitali dell'agricoltura, consentiranno una nuova circolazione e distribuzione della proprietà. Il ritmo di vita delle campagne ne sarà largamente influenzato. Ma la spinta non fu tale da portare a trasformazioni decisive così come era avvenuto in Francia. Il motivo di questo fatto è colto acutamente dallo Zangheri non soltanto nella temperie politica generalmente più conservatrice, ma anche, in misura determinante, nella dinamica delle forze sociali che a queste trasformazioni era sottesa. In altri termini l'abolizione dei tratti giuridici e politici del feudalesimo non intaccò in misura notevole le sopravvivenze feudali nei rapporti di produzione e nei legami dei coltivatori con la terra. Il risultato più importante dei passaggi di proprietà dell'epoca napoleonica fu una drastica riduzione della proprietà e degli enti ecclesiastici e la vendita dei beni degli ex-nobili. La proprietà ecclesiastica uscì dimezzata da questo processo, e l'importanza di questo fatto trascende, a mio parere, lo stesso peso della trasformazione sociale per investire tutto lo sviluppo della questione politico-nazionale in Italia. Ma l'unica classe che trasse vantaggio da questi passaggi di proprietà fu la grande proprietà borghese, la cui superficie complessiva venne quasi raddoppiandosi, mentre la piccola proprietà borghese e contadina segnava una stazionarietà o addirittura un regresso.

Le conclusioni del lavoro dello Zangheri, mentre accertano e riaffermano il movimento progressivo nei risultati della dominazione napoleonica sulla distribuzione della proprietà terriera nel Bolognese, si appuntano in modo particolare sui caratteri distintivi di questo movimento progressivo. Il «vicendevole adattamento» della proprietà borghese e della proprietà nobiliare ne costituisce il tratto più rilevante e finisce col predeterminare, col ritardare e col rallentare tutte le trasformazioni che si determineranno nei decenni successivi.

Ernesto Ragionieri